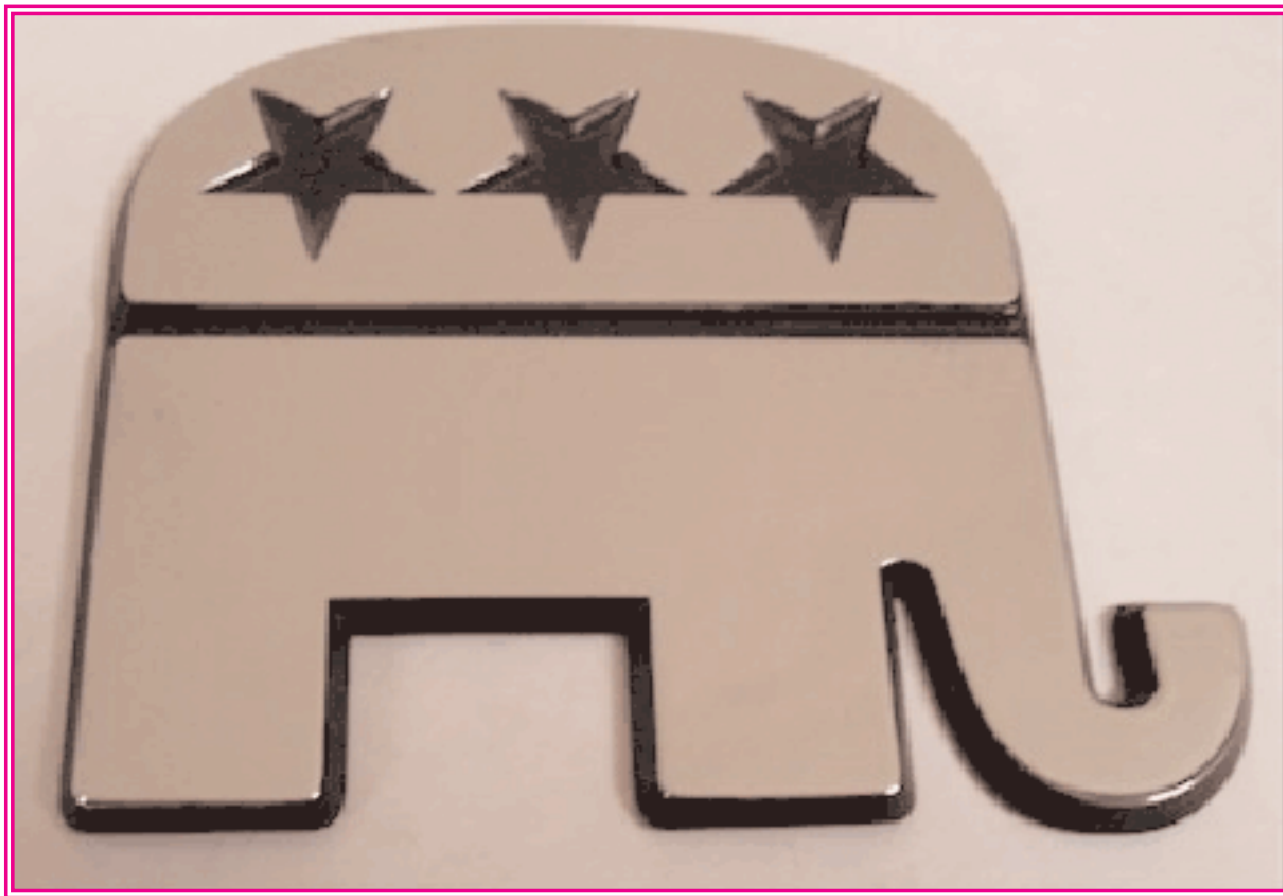


CONSERVATORI ALLA PROVA

Il Partito Repubblicano americano è uscito sconfitto dalle elezioni di mid-term dello scorso 7 Novembre, in un'elezione che ha visto i Democratici conquistare la maggioranza assoluta dei governatorati (ora 28 a 22 per i Dems), ottenendo il controllo completo anche di una maggioranza relativa delle assemblee degli Stati (23 a 17, mentre nove rimangono "split", vale a dire con una camera ai Repubblicani e l'altra ai Democratici. La 50sima assemblea, quella del Nebraska, è tradizionalmente non partisan). A livello federale poi, il partito dell'asinello ha conquistato il controllo di entrambi i rami del Congresso, con una maggioranza di 233 a 202 nella Camera dei Rappresentanti e di 51 a 49 al Senato (i due eletti indipendenti, Joe Lieberman, del Connecticut e Bernie Sanders del Vermont si uniranno ai Democratici). Questo insuccesso repubblicano è stato universalmente interpretato come una sconfitta del Presidente George W. Bush e come un "no" definitivo alle sue decisioni su una serie di questioni, in primis la guerra in Iraq. E' vero tutto ciò? Hanno ragione gli opinionisti liberal (e alcuni conservatori)? E' nel giusto la maggioranza degli osservatori, politici e non, europei quando dichiara di intravedere nella batosta elettorale repubblicana una conferma della tesi (specificamente la dura contrarietà alla Dottrina Bush sulla guerra preventiva) che in questi anni ha sostenuto e che ora sarebbero condivise anche dalla maggioranza del popolo americano? Messe in questi termini, queste sono affermazioni errate. Gli Americani



hanno certamente espresso un giudizio negativo su una parte della politica estera dell'Amministrazione Bush, ma non perché animati da un improvviso sdegno pacifista o da un ritrovato moto isolazionista (isolazionismo, che pure ha spesso costituito l'inclinazione, per così dire, di default, degli Americani, in varie vicende di politica estera, anche durante la seconda guerra mondiale) quanto, piuttosto, scoraggiati, non senza ragione, nel vedere la situazione in Iraq aggravarsi settimana dopo settimana e convinti del fatto che se non si sta perdendo, certo non si sta vincendo. E che questa "non vittoria" potrebbe presto tramutarsi in rotta. A dire il vero tale diffuso pessimismo non si è attenuato nem-

meno dopo l'annuncio da parte di Bush della nuova strategia per l'Iraq e del conseguente invio di altri 21000 militari. All'Amministrazione gli Americani imputano soprattutto errori di strategia, cosa che è francamente innegabile (ma su questo non ci soffermeremo). Ma determinanti nella "punizione" che gli elettori hanno deciso di infliggere al GOP sono stati anche alcuni scandali che hanno visto coinvolti congressisti come Tom DeLay e Mark Foley, il primo per questioni di violazione delle norme sui finanziamenti elettorali, il secondo a causa della scoperta di un suo scambio virtuale di messaggi compromettenti con un giovane "page" impiegato al Congresso, un brutta vicenda che deve avere convinto non pochi elettori appartenenti a congregazioni e chiese cristiane, evangeliche e non, a starsene a casa, se non a votare contro, il 7 Novembre (perché non c'è scritto da nessuna parte che evangelico sia sinonimo di militante repubblicano, come si pensa in Europa). Bisogna poi ricordarsi che la consuetudine americana è sempre stata quella per la quale il partito del Presidente nelle elezioni di mid-term perde voti, a volte subendo anche clamorose debacle, come quella di Bill Clinton nel 1994, quando i Repubblicani riportarono una storica vittoria. Questa è sempre stata la norma, a partire dagli anni '30. Mentre proprio Bush nelle elezioni del 2002 vide il proprio partito vincere alla grande, rafforzandosi alla Camera e riconquistando il Senato. L'ultima volta che il partito dell'inquilino della Casa Bianca guadagnò seggi, nelle elezioni di mid-term, fu appunto nel 1934, con il partito democratico di Franklin D. Roosevelt. In pratica, queste elezioni hanno riportato lo scenario politico americano a quella che, per così dire, è la sua norma, da un po' di tempo a questa parte. Non vogliamo impensierire i quotidiani main-stream e togliere lo smagliante sorriso alla nuova speaker della House Nancy Pelosi e ai liberal di San Francisco, Hollywood, New York, ma tutto questo va detto, non fosse che per riportare i binari della discussione nella giusta posizione e per raffreddare l'eccitazione di chi (i sopraccitati, in compagnia degli Europei) già vede, nel cambio della guardia al Campidoglio un antipasto di quello che dovrebbe esserci nel 2008 alla Casa Bianca (anche qua la storia insegna che non vi è affatto alcun automatismo del genere. Proprio la strepitosa vittoria del GOP nel '94 non impedì la rielezione di Clinton nel '96). Eppure, in vista delle elezioni presidenziali del 2008 questa sconfitta non può essere sottovalutata e deve per forza servire al Partito Repubblicano per riflettere su ciò che egli vuole essere e fare nel presente e per meditare sulle strategie con cui esso vuole vincere nel futuro.